

IL DRAGONE NEL GIARDINO DI CASA DEGLI STATI UNITI

Massimiliano Gazzola – Collettivo Spread.it

Il Sud America si trova di nuovo di fronte all'ennesimo bivio della sua travagliata storia. Siamo infatti prossimi a varie tornate elettorali che sicuramente incideranno sulla forma politica di una zona del mondo da sempre attraversata da accesi conflitti. Non fanno eccezione gli ultimi anni che hanno visto un ritorno delle forze conservatrici e neoliberiste dopo una stagione di lotte che avevano visto i movimenti progressisti e popolari prendere terreno, almeno dalla storica vittoria di Hugo Chavez del 1998.

Il movimento Chavista si è infatti posto all'avanguardia di tutte quelle forze che miravano al riscatto delle masse popolari e dell'emancipazione dei popoli del Sud America. E' indubbio quindi che la vittoria del chavismo e la sua conseguente tenuta istituzionale in Venezuela unita al sorgere, sempre da parte chavista, di progetti regionali che avanzassero proposte atte all'emancipazione economico energetica della zona tutta, hanno aiutato e sospinto, diciamo pure reso più appetibile e reale, tutte quelle forze che in varie forme, da quelle più radicali a quelle più moderate, si ponevano obiettivi compatibili con queste direttive di ordine interno ed esterno partite dal processo di rivoluzione bolivariana.

Per una ventina di anni circa quindi, l'inerzia politica è stata in favore di queste forze progressiste e/o socialiste, tanto che tutti questi processi di integrazione regionale sotto l'egida di nuove istituzioni politiche multilaterali (facciamo riferimento all'ALBA) e, in generale, un atteggiamento favorevole alla ricerca di alternative per quanto riguarda i rapporti regionali in campo internazionale, hanno avuto una spinta notevole ed hanno formato importanti esperienze di governo e di rapporti internazionali e geostrategici, preziosi non solo per le forze dell'America Latina ma anche per quelle che popolano il resto del mondo.

Ma ovviamente il percorso di questa esperienza è stato sempre ostacolato da quella potenza che ha ereditato *de facto* quella concezione del Sud America come di un serbatoio di risorse ed affari dalle vecchie potenze coloniali: gli Stati Uniti.

La storia delle ingerenze statunitensi nel continente sudamericano è lunga, sanguinosa e contraddistinta dalla faccia più apertamente sanguinaria di Washington che ha sempre considerato la zona in questione con la famosa formula "*backyard home*".

Questo atteggiamento si è concretizzato in innumerevoli intromissioni ed ingerenze nella vita politica dei paesi del Sud America, attraverso golpe ed appoggi di varia natura sia ad eserciti o parte di questi più favorevoli alla conduzione politica statunitense, sia soprattutto agli interessi delle varie borghesie presenti nella zona, tendenzialmente bianche, e quindi eredi dirette di quelle parti sociali colonizzatrici che hanno contraddistinto la storia di questo continente fin dalla sua "scoperta" avvenuta nel 1492.

A questa situazione storica, formata dall'atteggiamento colonialista statunitense prima menzionato che ha sempre lavorato per destabilizzare le rivendicazioni politiche delle popolazioni autoctone, si è aggiunta negli ultimi decenni la questione relativa allo scontro principale in campo internazionale che sta caratterizzando più di ogni altra l'agenda politica relativa alle relazioni internazionali odierne: lo scontro tra Stati Uniti e Cina.

La penetrazione cinese nel continente sudamericano si è fatta via via sempre più intensa tanto da far preoccupare seriamente Washington, fino al punto di far ritornare l'amministrazione statunitense prepotentemente nella vita politico istituzionale dei vari paesi latino americani, per far sì che il cosiddetto "giardino di casa" non fosse invaso dall'ingombrante antagonista asiatico.

Questo intervento quindi si pone lo scopo di indagare quella che è stata la cronaca internazionale relativa a questo scontro alla luce dei vari momenti topici dello scontro politico latino americano degli ultimi anni. Tenta di dare una **visuale geografica relativa alla**

ricchezza energetico mineraria del continente americano, vera questione del contendere, passando poi a quelli che sono **i progetti che la Cina sta concludendo - o ha già concluso** - negli ultimi anni e alle contromisure statunitensi (anche alla luce dell'attuale pandemia), per concludere infine con **le problematiche politico ambientali** relative ai prima menzionati progetti.

LE RISORSE ENERGETICO-MINERARIE DEL SUD AMERICA

Stando agli studi compiuti dal centro geologico statunitense, il Sud America sarebbe la zona del globo con la più alta concentrazione di **petrolio**. Usiamo il condizionale perché, nei casi più quantitativamente incidenti, si tratta di vaste zone caratterizzate dalla presenza di sabbie bituminose le cui tecniche di estrazione del petrolio sono diverse rispetto a quelle dei giacimenti classici.

Comunque sia, facendo un rapido *excursus* del continente latino americano possiamo notare molte zone ad alto potenziale estrattivo.

Senz'ombra di dubbio il **Venezuela** risulta il primo paese in questa classifica quantitativa grazie alle sabbie bituminose della fascia dell'Orinoco, dove si stima si possano ricavare 1,7 migliaia di miliardi di barili. Nel Venezuela inoltre abbiamo altri giacimenti come il campo petrolifero di Boscan (1,6 miliardi) e il campo Bolivar Coastal (30 miliardi).

Anche il resto del continente non è privo di oro nero. Per fare un esempio, il **Brasile** conta almeno 6 giacimenti che sommati, secondo le stime, potrebbero quantificarsi in 57,4 miliardi di barili. Sempre riguardo al Brasile va menzionata la scoperta nel 2007 del giacimento del golfo di Santos, ad opera della **Petrobras**, che avrebbe un potenziale di 100mila milioni di barili.

Altri giacimenti minori sono presenti anche in **Ecuador**, **Bolivia** e **Colombia**, oltreché nelle **Isole Malvine**. A tutti questi giacimenti bisogna sommare anche le riserve di gas relative, che vedono sempre Venezuela e Brasile come maggiori detentori, esattamente

come una presenza incidente seppur minore nel resto dei paesi latino americani.

Il sud America però è anche ricco di **giacimenti minerari**.

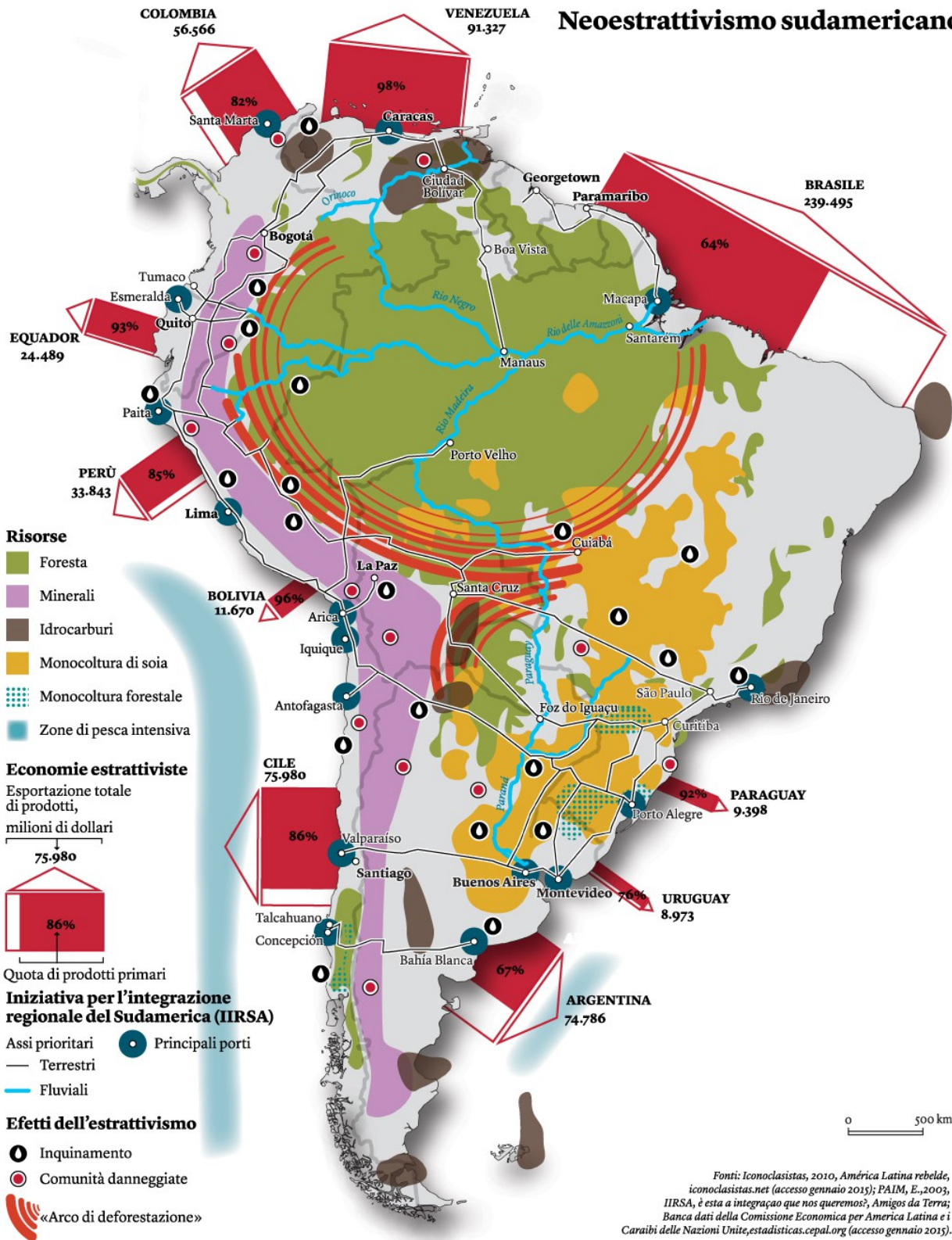
Partiamo con il **Perù** che, sebbene abbia avuto nell'ultimo periodo un incremento delle attività estrattive riguardo il petrolio e il gas naturale, è più conosciuto per le sue estrazioni minerarie che vedono un'alta concentrazione di rame, piombo e ferro senza dimenticare oro ed argento. Presenti nel territorio peruviano anche molibdeno, bismuto, mercurio, antimonio e stagno.

Andando alla **Bolivia** troviamo importanti giacimenti di litio (prezioso per le aziende automobilistiche e per quelle hi-tech) oltreché di stagno rame antimonio e tungsteno, il che ne fa una delle nazioni con il più alto tasso di risorse minerarie della zona. Senza poi contare la storica miniera d'argento di Potosí, già conosciuta dagli spagnoli all'epoca della prima colonizzazione. Per quanto riguarda la **Colombia** sono presenti alte concentrazioni di oro, smeraldi, ferro, nichel e carbone, mentre il **Cile** è ricco di rame (primo produttore mondiale), litio, ferro, molibdeno, piombo, zinco, carbone, oro ed argento.

Anche facendo riferimento ad un veloce sguardo relativo alle risorse energetico minerarie come quello appena presentato, si può capire come la geologia dell'America latina faccia gola alle potenze affamate di queste risorse principalmente per motivi industriali, legati sia alla vecchia industria a base di carbon fossile, sia a quei compartimenti volti alla riconversione (il caso delle industrie automobilistiche ed hi-tech è esemplare in questo ambito).

Il loro sfruttamento risulta inoltre un importante opportunità per i governi locali, sia di rimpinguare le voci principali delle loro rispettive economie attraverso accordi ad hoc, sia per attirare ingenti capitali necessari per l'ammodernamento di reparti industriali estrattivi non propriamente all'avanguardia, considerando poi anche che un'altra merce necessaria alle popolazioni autoctone sarebbe il cosiddetto Know-How.

Neostrattivismo sudamericano



BREVE RIASSUNTO STORICO DELL'INTERVENTO CINESE IN SUDAMERICA

Dato quello che abbiamo appena visto, non sorprende quindi che tutte quelle potenze interessate ad avere una posizione di preminenza a livello industriale e di privilegio in termini di risorse siano interessate a "mettere il cappello" sul sub continente americano.

Prima degli USA era già accaduto con altre potenze coloniali come la Francia, il Portogallo e soprattutto la Spagna. Agli albori della dottrina Monroe, elaborata principalmente per distendere i rapporti con l'Inghilterra, troppo potente per non destare preoccupazioni alla Washington di allora. Questa servì, inizialmente, per dare legittimità a quasi ogni difesa del continente da parte degli stati autoctoni e contemporaneamente dichiarare l'illegittimità di ogni pretesa coloniale degli stati europei. La situazione mutò già alla fine del XIX secolo, dove gli Stati Uniti iniziarono il loro progetto imperialistico relativo alle Americhe operando nel giro di 20 anni una decina di interventi militari. Questo disegno sta alla base, a livello storico, sia della legittimazione delle ingerenze nel XX secolo (soprattutto durante la decolonizzazione) in funzione anticomunista, sia del comportamento attuale, particolarmente visibile nella amministrazione uscente che ha fatto della retorica "*American first*" una delle punte di diamante comunicative della sua campagna. In ogni caso, repubblicani o democratici, tradizionali o populistici, l'atteggiamento base delle amministrazioni americane relativamente a questo ambito non cambia, se non come mera giustificazione ideologica di determinate azioni. Ovviamente questo concetto ha come base materiale l'importanza strategica che il Sud America rappresenta per la potenza a stelle e strisce.

Questo dato di fatto, legato alla vicinanza geografica importante per tutta una serie di considerazioni logistiche essenziali per una potenza fondamentalmente insulare, pone la base per l'importanza

dello scontro in atto dovuto dal fatto che, dopo il confronto vinto con l'Unione Sovietica, la nuova superpotenza emergente, la Cina, si è interessata sempre di più al continente americano, riuscendo a raggiungere un grado di penetrazione nel tessuto politico economico del sub continente in maniera abbastanza veloce (parliamo di un decennio), destando enorme preoccupazione nelle stanze dei bottoni di Washington. Per parlare di questa presenza però dobbiamo fare una premessa riguardante Pechino.

La disponibilità di capitali dati dal combinato disposto di surplus commerciale e dalla relativa salute del sistema economico cinese, hanno consentito al gigante asiatico di intraprendere progetti economico-infrastrutturali su larga scala, riassumibili nel progetto Belt Road Initiative (BRI). La penetrazione nel subcontinente americano si inserisce in questa iniziativa.

Essendo quindi questo progetto mastodontico, un ovvio combinato di vari ambiti produttivi, non sorprende la diversificazione degli ambiti interessati da questa penetrazione cinese. Non parliamo, infatti, solamente di un ambito energetico minerario con tutte le implicazioni infrastrutturali del caso (che è comunque ovviamente presente in larga misura), ma anche di altri interventi a più ampio raggio concernenti infrastrutture commerciali come porti e ferrovie, urbanistici, come autostrade e più propriamente civili come ospedali e rifornimenti di materiale medicinale (in virtù dell'attuale pandemia) senza dimenticare che, almeno per quanto riguarda il caso argentino e boliviano, la Cina ha stipulato accordi aerospaziali con ricadute ovvie nel campo militare. Per entrare più nello specifico adotteremo un criterio geografico che analizza i principali interventi cinesi nella vita politica dei paesi centro e sudamericano, scandagliando il continente da nord a sud. Partiamo quindi con la questione panamo-nicaraguense. Le accorpamo poiché strettamente correlate. Il motivo dell'interessamento cinese rispetto al centro America è rappresentato sostanzialmente dalla ricerca di un **corridoio**

marittimo che faciliti il transito commerciale e militare delle navi che percorrono le vie marittime del progetto cinese. Come ben sappiamo un corridoio già esiste ed è quello del canale di Panama.

Il problema, però, è che se è vero che dal [1999](#) il controllo del canale è passato pienamente in mani panamensi, la marina statunitense ha ancora un ruolo di controllore per quanto riguarda il traffico.

Dato questa situazione il governo cinese, in buoni rapporti col **governo nicaraguense** di Ortega, decide di varare un progetto mastodontico: la costruzione di un canale alternativo a quello di Panama che garantisca senza controllo da parte di terzi il passaggio marittimo dall'Atlantico al Pacifico. L'opera sarebbe una vera impresa da guinness nel campo dell'ingegneria: lungo [278](#) chilometri, profondo 30 e con una larghezza massima di [520](#) metri, il canale costerebbe 50 miliardi di dollari e presenterebbe alle due estremità dei porti di attracco, anch'essi di dimensioni considerevoli, per il controllo del traffico.

Il progetto però ha presentato fin da subito delle difficoltà evidenti riguardo la realizzazione e l'effettiva appetibilità, dati i costi di pedaggio che visto il costo complessivo dell'opera avrebbero vita difficile nel competere con il canale panamense.

Queste considerazioni, unite alle difficoltà finanziarie della società hongkonghese che si è incaricata della copertura finanziaria, hanno rallentato il progetto.

Nel 2017 però, dopo un avvicinamento abbastanza veloce, Panama non riconosce diplomaticamente Taiwan, dando un chiaro segnale del suo progressivo avvicinamento a Pechino che subito sblocca un miliardo di dollari per la costruzione di un porto di alto mare all'imbocco del canale panamense. Le difficoltà finanziarie prima menzionate, oltre a certe considerazioni relative all'impatto ambientale di questa opera, sommate a questi sviluppi a livello di diplomazia internazionale bloccano il progetto della costruzione del canale nel 2018.

La questione Taiwan, che non svolgiamo in questa sede, è importante ai fini di questo discorso, perché se è vero che rimane una discriminante per riconoscere tutti quei paesi che hanno buoni o ottimi rapporti con la Cina in tutto il globo, per Panama è ancora più indicativo poiché, insieme a Taipei, è il tassello marittimo chiave per far sì che le rotte marittime della belt and road initiative siano collegate dall'atlantico al Mar Cinese Meridionale, con sbocchi ovvi nel Medio Oriente e quindi nel bacino del Mediterraneo.

Rimanendo nel centro America e nei paesi caraibici i legami tra la Repubblica Popolare Cinese e **Cuba** sono storici. Oltre ad avere avuto un ruolo di rilievo a livello globale negli aiuti relativi alla pandemia attuale, i due paesi hanno legami che risalgono al 1960.

Nonostante certi momenti di allontanamento, la Cina attualmente è il secondo partner commerciale di Cuba e rifornisce l'isola di mezzi pubblici, mezzi di pagamento bancari, tecnologia telefoniche ed internet, oltre che ad aver avuto un ruolo sempre più importante riguardo il turismo.

Un importante avvenimento che ha dato il destro a Pechino per estendere la propria influenza è stata indubbiamente la prima fase della pandemia ancora in corso. Se questo è avvenuto da noi, mettendo in ridicolo la narrazione della fratellanza tra le *governance* europee, la stessa cosa è avvenuta nel centro e nel Sud America ai danni dell'influenza statunitense. Lo si vede bene per quanto riguarda il **Messico** dove, probabilmente aiutata dall'elezione del presidente Obrero, la Cina aveva già precedentemente preso accordi di natura commerciale, ma che ha visto un incremento grazie al ponte aereo che ha garantito a prezzi di favore apparecchiature mediche e medicinali per la nazione centro americana. Un altro elemento che ha infastidito particolarmente Washington data sia dalla vicinanza geografica, sia dal fatto che i rapporti tra i due paesi, da quando si è insediata l'amministrazione Trump, ha visto una considerevole flessione. La Cina pare particolarmente interessata al Messico sia per ovvie ragioni geopolitiche, sia per ragioni legate ai compartimenti dell'economia

delle due nazioni che avrebbero complementarità una volta si raggiungesse un accordo strategico commerciale effettivo.

Andando verso sud e quindi entrando più propriamente nel sub continente americano , possiamo vedere come la Cina abbia intessuto rapporti con gran parte degli stati della zona.

Se il collegamento con il **Venezuela** è ovvio e dato dalle tensioni continue che questo paese subisce periodicamente da parte degli Stati Uniti, interessati alle vaste risorse energetiche ed aiutati dalla borghesia semi-autoctona di Caracas ,e dal fatto quindi che esiste un indubbia affinità sia da un punto di vista ideologico sia da un punto di vista di posizionamento geostrategico per quanto riguarda i rapporti internazionali, la natura dell'incedere diplomatico di Pechino e lo storico di questo ambito fanno sì che i Cinesi siano stati in grado prima di stringere rapporti e dopo di mantenerli con paesi che hanno avuto una lunga tradizione di suprematismo regionale .

Sembra questo il caso del **Brasile**. Nel 2009 sotto il governo Rousseff, quindi di un governo progressista mediamente aperto a tutte quelle misure atte ad un'emancipazione effettiva del subcontinente americano, la Cina inizia a stringere accordi sia da un punto di vista commerciale sia da un punto di vista riguardante gli investimenti dedicati alle infrastrutture e alle acquisizioni societarie. Si arriva persino a due casi esemplari a riguardo.

Facciamo riferimento ai rapporti intercorsi fra i cinesi e la società brasiliana **Petrobras**, che proprio dal 2009 iniziano a stringere sempre più rapporti concludendo numerosi affari per le forniture di gas e greggio e per l'aiuto relativo alle attività di ricerca consistente in un finanziamento di 10 miliardi di dollari, caso particolarmente interessante se si considera che poco meno di un anno prima proprio la Petrobras scopre un grande giacimento di gas e petrolio nella baia di Santos. Un rapporto continuato poi anche dopo lo scandalo che ha investito la società brasiliana grazie al prestito di un miliardo di dollari concesso da Exim Bank (export-import Bank of China).

L'altro caso invece riguarda uno dei progetti infrastrutturali più arditi avanzati dalla partnership cinese, cioè quello della **ferrovia amazzonica** che, snodandosi per circa 5300 chilometri, dovrebbe collegare le coste meridionali del Brasile a quelle del Perù, passando per la foresta amazzonica e collegando via terra la costa atlantica a quella pacifica.

Un progetto anche questo mastodontico che troverebbe lungo la sua via sia i grandi giacimenti minerali dei paesi coinvolti, sia il greggio e la soia brasiliane importanti per Pechino.

E proprio la **soia** è stata il volano col quale Pechino e Brasilia si sono via via sempre più collegati (invogliati dal fatto di far parte entrambe dei Brics) tanto da diventare un fattore materiale talmente importante per il paese carioca per cui un presidente come Bolsonaro, dichiaratamente filo statunitense ed anticinese, non ha potuto fare a meno di aprire minimamente ai cinesi.

Una apertura questa che ha fatto storcere il naso a molti grandi sostenitori del conservatore brasiliano, intenzionati, come da programma elettorale, a stringere sempre più stretti rapporti con Washington.

Un fattore importante quello appena esplicito poiché, se Bolsonaro, da un punto di vista di atteggiamento internazionale rimane saldamente ancorato alle visioni di Washington, il peso ormai non ignorabile di Pechino nella vita economica brasiliana lo ha consigliato a più miti atteggiamenti, come avvenuto nel novembre dell'anno scorso quando, a margine di una riunione dei Brics, Bolsonaro ha incontrato Xi Jinping, confermando il partenariato commerciale che vede nella soia prima menzionata e nella produzione di **carne**, specialmente quella di maiale, due importantissimi accordi.

Uno degli effetti della guerra commerciale statunitense a Pechino, che semplicemente prima si è assicurata un collegamento con l'economia brasiliana e poi è andata a verificare in loco la

disponibilità di materie che la guerra commerciale con gli Stati Uniti rendeva meno reperibili.

Andando ad analizzare i rapporti con altri paesi troviamo investimenti cinesi anche in Bolivia, Ecuador e Argentina.

Per quanto riguarda la **Bolivia**, sicuramente l'insediamento del governo socialista di Morales ha incrementato i rapporti diplomatici ed economici fra i due paesi.

Anche in questo caso vediamo come Pechino abbia spinto particolarmente per raggiungere accordi con La Paz in materia mineraria, basti pensare alla questione litio sempre più centrale nella vita politica della Bolivia, dove i cinesi già dal 2003 avevano raggiunto accordi di massima per le riserve delle saline di Coypasa e Uyuni che, secondo la società geologica statunitense, avrebbero al loro interno circa il 50% delle riserve mondiali di questa terra rara.

Anche per quanto riguarda altri campi il governo Morales ha privilegiato il rapporto coi cinesi, come per esempio riguardo la fornitura di macchine agricole grazie al credito fornito dalla banca nazionale cinese a La Paz, oltre che all'accordo militare concernente la fornitura di mezzi bellici e lo sviluppo di un satellite in collaborazione stretta tra i due paesi.

Parlando dell'**Ecuador**, le cose cambiano di poco, nel senso che la partnership si è costruita da ormai più di un decennio, sotto la presidenza Correa, ed ha visto la Cina in prima linea riguardo rapporti commerciali energetici e militari.

Da menzionare che i cinesi tramite la società Sinopec si erano garantiti lo sfruttamento al 40% delle riserve petrolifere ecuadoregne di ultima scoperta già nel 2009.

Riguardo all'**Argentina**, soprattutto con il ritorno al potere dei peronisti di sinistra capitanati da Fernandez, vediamo un incremento esponenziale dei collegamenti commerciali e diplomatici fra le due nazioni.

La Cina infatti è il primo partner commerciale di Buenos Aires, con la quale ha concluso accordi in materia tecnologica (5G), finanziaria, nell'industria alimentare e nel comparto militare.

Da menzionare qui sia il caso "suini", dove la Cina, sempre in virtù dei dazi commerciali con gli Stati Uniti, si è rivolta all' Argentina per ovviare alla carenza di questo compartimento di risorse (come nel caso brasiliano), sia riguardo l'accordo aerospaziale raggiunto tra i due paesi che ha portato al cofinanziamento e alla collaborazione per la costruzione di una grande base aerospaziale in Patagonia .

Un avvenimento questo che ha particolarmente indispettito Washington, date le ovvie ricadute sotto un punto di vista di monitoraggio aereo di buona parte del Sud America.

Per quanto riguarda i casi di **Cile** e **Perù** vediamo come i cinesi abbiano usato una tattica più attendista ma comunque di presenza, in zone più battute dall'influenza americana.

Riguardo il Cile rimane la questione litio e la penetrazione di certe società cinesi nello sfruttamento di questa risorsa del paese andino, anche senza i paletti politici come nel caso boliviano dove l'estrazione, per volontà del governo Morales, doveva necessariamente avere poi degli investimenti diretti nella fornitura delle tecnologie e nella costruzione di infrastrutture produttive per la prima lavorazione da farsi obbligatoriamente in loco.

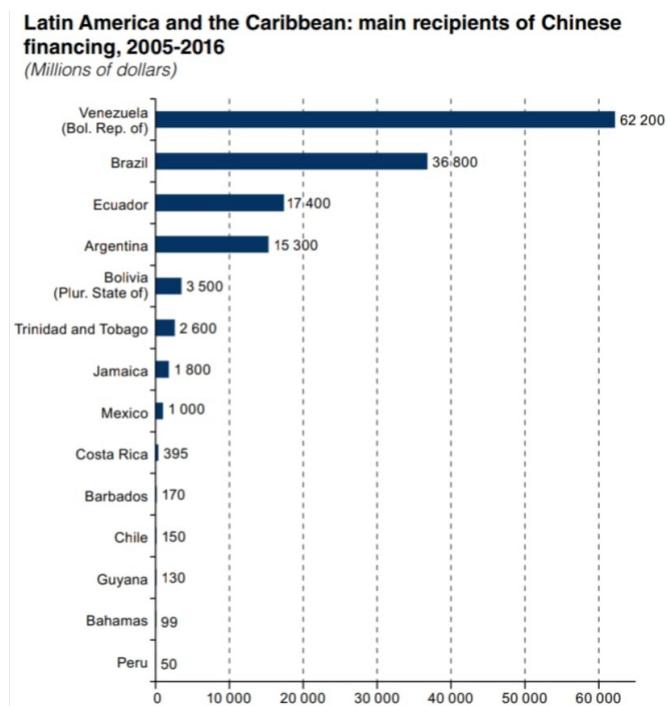
Se questa presenza non è paragonabile, in termini percentuali, rispetto alla preponderanza delle società autoctone e statunitensi, il crescente rapporto commerciale tra i due paesi, dovuto probabilmente dal crollo del prezzo del rame di cui il Cile è primo produttore mondiale, e incrementato dalla spinta dell'adesione formale del Cile a certi sbocchi produttivi della BRI come lo scambio tra prodotti agricoli cileni e industria automobilistica cinese, soprattutto dopo la mossa dell'amministrazione Trump di togliere gli Stati Uniti dal TPP, proiettano Pechino in una posizione di preminenza nella vita futura del paese andino.

Riassumendo, dunque, e tentando di dare in maniera sintetica un quadro dell'intervento cinese nel sub continente americano, basti pensare che se gli interventi cinesi fino al 2002 risultano in ascesa minima ma costante, tra il 2007 e il 2017 si assiste ad un'impennata senza precedenti che porta lo scambio tra il colosso asiatico e l'America centro settentrionale ad un incremento del 135%.

Bisogna inoltre aggiungere anche un ulteriore fattore che ha particolarmente indispettito gli analisti più propriamente legati alle consorzierie di potere e agli interessi nordamericani nella regione è che il 70 % delle aziende cinesi coinvolte nei progetti dell'area sono sotto controllo statale.

Anche attraverso uno sguardo approssimativo come quello che abbiamo cercato delineare, si capisce subito come la presenza cinese sia di importanza strategica.

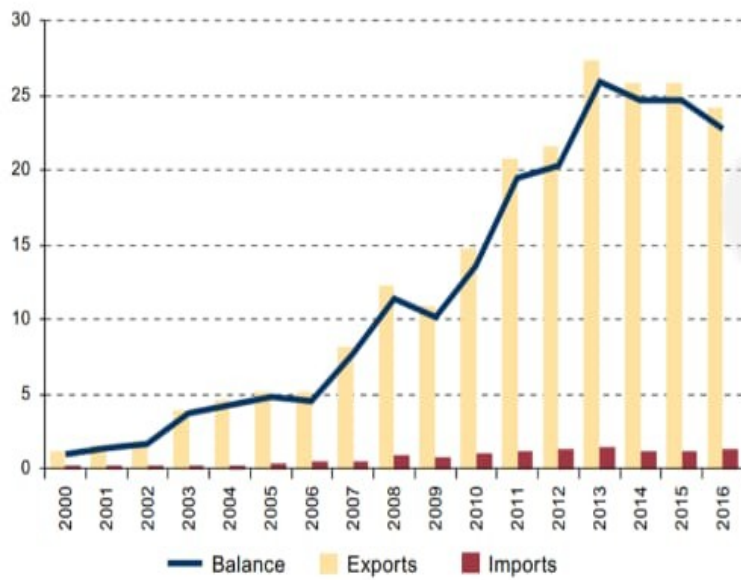
Ovviamente questa serie di accordi ha allarmato Washington, attivandola a prendere serie contromisure, attraverso gli strumenti che nel tempo la potenza nordamericana ha messo a punto nei confronti del subcontinente.



Source: K. Gallagher and G. Cipoletta, "El financiamiento para el desarrollo de China en América Latina y el Caribe", 2017, unpublished.

2000-2016

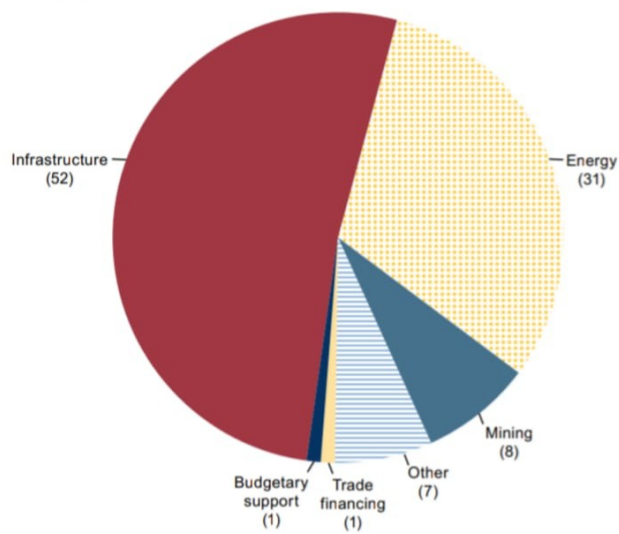
(Billions of dollars)



Source: Economic Commission for Latin America and the Caribbean (ECLAC) on the

Latin America and the Caribbean: main recipient sectors of Chinese financing, 2005-2016

(Percentages)



Source: K. Gallagher and G. Cipoletta, "El financiamiento para el desarrollo de China en América Latina y el Caribe", 2017, unpublished.

LE ULTIME CONTROMISURE STATUNITENSI

Oltre ai vari accordi per arginare questa presenza ,come l'appoggio ad Ecuador (sotto la presidenza Lenin Moreno) e il Perù riguardo la questione pesca nel Pacifico, sollevata dopo continue pressioni diplomatiche e politiche contro Pechino, oltre che il largo uso di ingerenze attraverso le varie borghesie bianche dei paesi sudamericani (come il caso venezuelano e quello boliviano con il golpe per il litio dell'anno scorso, senza contare poi il Brasile di Bolsonaro), gli Stati Uniti hanno incrementato il loro pressing attraverso strumenti più propriamente commerciali e finanziari.

E' di rilievo, in questo senso, il caso relativo all'elezione presidenziale della Banca Intramericana di Sviluppo (BIS).

Questa istituzione bancaria fondata nel [1959](#) rientra in quegli strumenti di politica internazionale adottati dall'organizzazione degli stati americani (OSA) fondata in ottica anticomunista grazie all'operato di Roosevelt con la Conferenza di Bogotà del [1948](#) (il trattato entra ufficialmente in vigore nel [1951](#)). Per quanto riguarda le scadenze elettorali relative alla presidenza della banca, è stato eletto un nuovo presidente il 14 settembre [2020](#), solitamente scelto tra i membri dei paesi mutuatari (latinoamericani).

La presidenza Trump però ha chiuso con questa consuetudine non scritta (agli Stati Uniti era di solito dedicata la vicepresidenza) candidando Claver Carone, cittadino statunitense di origini cubane. Questa situazione ha comportato una spaccatura all'interno degli stati Sudamericani una parte dei quali, capitanati dall'Argentina, hanno fatto invano ostruzionismo riguardo questa candidatura. A fianco di Carone (Brasile, Ecuador, Colombia e Uruguay) contro (Argentina, Messico, Cile e Costa Rica). Questa strategia statunitense si inserisce nel disegno di Washington di arginare la presenza cinese in termini politico economici, data la presenza sempre più capillare del colosso asiatico nella vita economica dei paesi Sud Americani.

La Cina infatti risulta, ad oggi, il primo creditore del continente sudamericano.

Da inserire nel ragionamento che Wall Street ha paura della Cina perché data la statura economica e la conduzione politica dell'economia da parte di Pechino, non pensano che l'atteggiamento cinese sia integrabile nelle istituzioni internazionali già presenti e costituisca la prova del fatto che, nelle considerazioni diplomatiche del blocco cino-russo, sia forte la presenza di un progetto di alternativo riguardo l'assetto internazionale nella sua interezza.

Comunque sia, come accennato prima, uno degli strumenti preferiti da Washington rimane l'ingerenza diretta nella vita politica di questi paesi.

Le destabilizzazioni statunitensi puntano, oltre a mantenere il controllo politico relativo alla vita istituzionale dei paesi sudamericani, ad un'azione di disturbo nei confronti del competitor cinese.

Esemplare in questo senso il caso boliviano, dove una delle ragioni che hanno portato al golpe guidato dalle forze di estrema destra e dell'esercito ad essa collegate, era proprio quella di togliere dall'influenza cinese il governo boliviano, storicamente collegato con i progetti della potenza asiatica almeno dall'insediamento di Morales, per indebolire ulteriormente quell'asse dei paesi socialisti più coerentemente orbitanti nella zona dei Brics a conduzione cinese.

Questo zoccolo duro formato da Venezuela, Cuba, Nicaragua e Bolivia è al primo posto nelle attenzioni dell'agenda di Washington per il sud America.

CONCLUSIONI: LA CINA TRA CONTROVERSIE ED OPPORTUNITA'

La situazione descritta è ovviamente figlia del livello di scontro a cui si è arrivati, in termini di influenza internazionale, negli ultimi decenni.

Se gli Stati Uniti hanno, contemporaneamente, una situazione sempre più disastrosa da un punto di vista economico e una presa in termini di tecnologia e presenza militare ancora primeggianti sull'intero pianeta, la conduzione della Cina da parte del PCC ha proiettato il paese asiatico in una posizione tale per cui non è più fantasia parlare di nuova Guerra Fredda.

La tattica di Pechino, riassumibile nella concezione del suo ruolo del presidente XI Jinping come nuovo motore per uno sviluppo pacifico e fondato su accordi alla pari con i vari partner, sembra aver invaso tutti i compartimenti produttivi e finanziari oltre che aver dimostrato una grande capacità di intervento sotto un punto di vista geografico.

Rimangono sicuramente aperte certe problematiche.

Abbiamo delle controversie riguardo l'impatto ambientale di tutti questi accordi, maggiormente incidenti nei compartimenti energetici e minerari, i quali destano enorme preoccupazione.

Basti pensare ai problemi relativi all'estrazione del litio, un procedimento questo che è particolarmente dannoso per l'ambiente, senza poi considerare che, i progetti infrastrutturali come la ferrovia transamazzonica avrebbero costi, relativi a questo ambito, difficilmente prevedibili.

Un'altra questione non di minore importanza ha a che fare con gli accordi trasversali che Pechino opera in generale e nella fattispecie di questo veloce studio in America Latina.

Da un punto di vista prettamente ideologico l'atteggiamento cinese non è giustificabile e sembra totalmente ascrivibile nei comportamenti imperialistici classici.

Bisogna però menzionare alcuni dati di fatto.

Il primo è che, la lunga riflessione all'interno del partito riguardo la materia politica internazionale ha fatto sviluppare all'interno del PCC la concezione che il modo di incidere in questo ambito dell'Unione Sovietica non sia più adatto ai tempi e ai modi del XXI secolo.

Questo fatto ci porta alla seconda considerazione riguardo il modo pratico di procedere di Pechino.

Essendo stato il must del suo diretto competitor internazionale (gli Stati Uniti) quello di giustificare in vario modo le ingerenze politiche per favorire partiti e personaggi graditi a Washington, ed avendo subito, seppur da altre potenze, questo tipo di trattamento, La Cina ha adottato il riconoscimento di ogni sovranità nazionale come principio cardine della propria proposta riguardo una riformulazione dei rapporti internazionali nel XXI secolo.

Questa teoria, che a molti sembra controversa, fa sì che la Cina stringa accordi anche laddove i politici non sono apertamente favorevoli all'ideologia comunista o ai cinesi in generale, basti pensare al caso brasiliano.

A margine di questo bisogna dire anche che, l'elevato peso internazionale raggiunto grazie alla potenza economica da Pechino fanno sì che, di fatto, questi paesi meno aperti alla Cina ormai ne accettino il peso nella vita economica.

Lo si è visto soprattutto con l'emergenza coronavirus la quale, nonostante la continua campagna mediatica occidentale anticinese, ha favorito l'allargamento del campo d'azione della Cina in materia, in questo caso, sanitaria.

Come già accennato, ad aver usufruito di questi aiuti è stato anche il Sud America che non ha, generalmente, le strutture sanitarie per arginare una pandemia di queste dimensioni.

Ma il coronavirus, insieme con lo stato di salute dell'economia occidentale ci possono far fare un'ulteriore riflessione riguardo non solo ciò che abbiamo detto, ma anche riguardo l'Europa e l'Italia.

Senza ombra di dubbio l'emergenza sanitaria mondiale, contraendo l'economia globale, sta modificando velocemente la forma delle catene del valore puntando verso una sempre più serrata internalizzazione sia dei costi di protezione (esemplare è il caso Nato) sia di quelli di produzione. Prima di procedere però una piccola precisazione: se un tempo, a livello di internalizzazione, si era arrivati a preferire una chiusura puramente nazionale, ora la chiusura sembra funzionare in ambito regionale.

Sia l'Unione Europea, sia gli Stati Uniti tendono a sfruttare le loro basi più geograficamente attigue. Per l'Europa basti ricordare le 2 velocità a cui la Merkel in più battute ha fatto riferimento in questi anni, processo che si nota sia per quanto riguarda gli strumenti come il Mes sia per quanto riguarda, in Italia, l'autonomia differenziata. Gli Stati Uniti invece, pur puntando ovviamente sul loro compartimento industriale interno, sembrano voler rivolgersi sempre più alle Americhe centrale e meridionale per la stessa funzione.

Di fronte a questo quadro la risposta cinese sembra comunque biunivoca.

Se è vero che, soprattutto nell'ultimo periodo, Pechino ha incentivato lo sviluppo del mercato interno attraverso un aumento medio salariale senza precedenti e l'incremento continuo della de-ruralizzazione dei contadini, che mediamente guadagnano [140](#) dollari mensili, è anche vero che l'atteggiamento *win win*, grazie agli aiuti in materia sanitaria, pur avendo avuto una flessione non sembra fermarsi. Prova ne è il continuo interessamento cinese in varie aree del globo, in particolare verso quelle più povere come l'Africa e appunto il Sud America.

Considerando poi che secondo tutte le stime di bilancio la Cina sembra l'unica economia in grado di poter crescere almeno per quanto riguarda il prossimo biennio, se l'atteggiamento internazionale rimane questo, data situazione politica, anche in

termini di risposta dei *competitor* potrebbe rivelarsi molto movimentata.

Questo vale, in maniera differente per tutte le parti del globo, sintomo che la lotta per l'egemonia riguardante la strutturazione della vita internazionale rimane molto viva. Vale per il Sud America quindi, oggetto della nostra riflessione, con ricadute probabili sui cammini dei movimenti progressisti sia radicali sia moderati del subcontinente. Vale anche per la vecchia Europa schiacciata sempre di più dalle contraddizioni alimentate dall'Unione. Ora, al di là di ciò che si può pensare ideologicamente della Repubblica Popolare Cinese, questo quadro di instabilità favorisce, qualora incontrasse soggettività minimamente strutturate, uno *spot* per un processo di cambiamento reale dei rapporti di forza. L'operare cinese favorisce quindi (scientemente o meno poco importa) l'apertura ad opportunità riguardo un'alternativa a delle economie miste che andrebbero a contrapporsi al cappello produttivo occidentale che sembra ormai arrivato ad un punto di avvistamento difficilmente risolvibile senza una grande distruzione di capitali.

A chi giustamente si sente preoccupato riguardo questo tipo di visioni da parte comunista, perché ci legherebbero comunque troppo ad una forza che per molti rimane ambigua, vale la lezione dei paesi Sud Americani. Gli accordi si fanno avendo sempre come presupposto una forte concezione della propria sovranità popolare, che può essere l'unico argine alla voracità di qualsiasi potenza. Senza la possibilità, da parte comunista, di delimitare, in maniera geografica, gli interessi della base sociale di riferimento, ogni accordo internazionale diventa fuorviante. Se quindi la sovranità popolare funziona in termini negativi (nella fattispecie della nostra situazione per arginare le mire di Bruxelles) essa ha come ovvio funzione anche propositiva. Questo può valere per i cinesi, come può accadere per l'agganciarsi ad altre zone limitrofe favorendone certe (per noi il Mediterraneo) a

discapito di altre.
Proprio come i paesi del socialismo del XXI secolo hanno fatto in questi anni di avanzata.

FONTI:

- “Exploring new forms of cooperation between China and Latin America and the Caribbean” - Second Ministerial Meeting of the Forum of China and the Community of Latin American and Caribbean States (CELAC)
- <https://it.wikipedia.org/>
- <https://www.esteri.it/mae/it/>
- <https://www.affaritaliani.it/>
- <https://www.linkiesta.it/>
- <http://asianews.it/>
- <https://it.insideover.com/>
- <http://www.mondopoli.it/>
- <https://www.agi.it/>
- <https://sicurezzainternazionale.luiss.it/>
- <https://formiche.net/>
- <http://www.infomercatiesteri.it/> (rapporti sui paesi)
- “Undiscovered petroleum in Southern America”, John Kingston, U.S. Department of the Interior, U.S. Geological Survey